

In Grecia festeggia solo la Borsa – Tonia Mastrobuoni

L'unica festa è quella della Borsa di Atene che stamane ha salutato la vittoria dei partiti pro-memorandum con un robusto rialzo del 6 per cento; in particolare è stato il settore bancario a trascinare i listini con un euforico 13 per cento. I festeggiamenti del partito che ha vinto le elezioni, la Nuova democrazia, sono stati invece molto contenuti, ieri sera. La formazione guidata da Antonis Samaras ha incassato il 29,66% dei voti, dieci punti in più del 6 maggio e può contare grazie al premio di maggioranza su 129 deputati. Ma Samaras si è impegnato a mantenere gli impegni con la Ue e il Fmi sui sacrifici in cambio dei salvataggi e non può ignorare alcuni dati scaturiti dalle urne. Il primo e più banale è che non ha abbastanza seggi per governare. Oggi il presidente della Repubblica Papoulias gli darà un mandato per formare un governo e se non si perderà auspicabilmente nei consueti bizantinismi tattici della politica greca, dovrebbe puntare subito a una grande coalizione con il Pasok. I socialisti guidati da Evangelos Venizelos hanno perso un ulteriore punto da maggio, quando erano già crollati del 30% rispetto alle ultime elezioni del 2009, e si sono attestati al 12,89%. Samaras e Venizelos possono contare insieme su 162 voti: abbastanza per governare il Paese. Non abbastanza, probabilmente per reggere l'impatto di un'opposizione durissima che comincerà non appena saranno noti i nuovi sacrifici che verranno imposti ad Atene dalla trojka Ue-Fmi-Bce. Atene deve trovare nei prossimi giorni oltre 11 miliardi di nuovi tagli. Per questo motivo Samaras potrebbe tentare di tirare dentro il suo governo anche la Sinistra democratica di Fotis Kouvelis, il partito di sinistra formalmente anti-memorandum ma di fatto più dialogante degli altri partiti di sinistra. Kouvelis ha preso il 6,26% e ha dunque 17 seggi. Con 179 deputati su 300 Samaras avrebbe margini più certi per governare la Grecia sotto la pressione delle prevedibili spinte della piazza. Il secondo dato emerso dal voto di ieri è infatti l'enorme astensionismo - il 37% - e il balzo del partito della sinistra radicale Syriza, guidato dalla nuova superstar della politica ellenica, il 38enne Alexis Tsipras. Nel giro di un anno ha evidentemente ereditato i voti dei socialisti ed è schizzato dal 6-7% al 26,89% di ieri, pari a 71 deputati. Il voto contrario agli accordi europei non potrà essere ignorato da Samaras ma darà anche da pensare all'ago della bilancia, la Sinistra democratica di Kouvelis. Dovrà decidere se fare un gesto di responsabilità e appoggiare l'esecutivo di Samaras o se piazzarsi all'opposizione con Tsipras. Moltissimo dipenderà ora anche dall'Europa: l'ammorbidimento della dura austerità imposta ad Atene sarà fondamentale per concedere a Samaras una prospettiva di governo che vada al di là dell'estate. Altri due risultati impressionanti di queste elezioni sono la conferma dell'ingresso in Parlamento dei neonazisti di Alba dorata, che ha nuovamente incassato un 6,92% come a maggio e potrà contare su 18 parlamentari. Ma fa riflettere anche il dimezzamento dei comunisti del Kke al 4,5%. Il partito di Aleka Papatrifa paga la sua storica indisponibilità ad allearsi con altri partiti di sinistra.

Atene, si è evitata la catastrofe – Stefano Lepri

Evitata una catastrofe, si apre una fase di trattative serrate, che richiederanno fantasia da parte di tutti in Europa. Ancora nelle ore in cui l'esito del voto greco restava sul filo, dalla Germania si alzavano voci secondo cui non c'era grande differenza tra i rivali. Se avesse vinto l'estrema sinistra il suo ricatto massimalista si sarebbe ammorbidito a contatto con la realtà di uno Stato a corto di fondi; nel caso opposto, sempre di greci si tratta, per farla breve. Il governo di Berlino ha deciso ieri sera di non avvalorare questo pessimismo strumentale, e ha salutato la vittoria dei partiti pro euro. Ma proprio alla luce della storia tedesca di ottant'anni fa sarà bene che si rifletta a fondo sull'esito delle seconde elezioni anticipate della Grecia, compreso il successo tra i giovani di un partito neonazista che non nasconde di essere tale. E non è sufficiente dire che la Germania di Weimar era oberata dal peso di esose riparazioni di guerra, mentre i greci nei guai ci si sono cacciati da soli. Guardiamo ai dati di fatto. La Grecia è come un parente rovinato da affari sbagliati che non possiamo fare a meno di aiutare, benché stia continuando a perdere denaro ogni mese che passa. Con i patti fin qui concordati, doveva azzerare le perdite entro l'anno prossimo; ma è possibile che senza dargli un po' più di respiro i suoi affari non si raddrizzino mai, e in più potrebbe dargli di volta il cervello. Come ci si può comportare, fuori di metafora, con un Paese che finora non è mai riuscito a mantenere le proprie promesse, carente di senso civico assai più del nostro che già ne ha poco? Condizioni finanziarie meno gravose per il programma di aiuti - che già anche a Berlino si ipotizzano possono essere concesse solo in cambio di controlli più severi su ciò che ad Atene in concreto si fa. Il caso greco pone con drammatica immediatezza quel problema di mettere poteri in comune che tutta l'area euro deve affrontare per salvarsi. D'altra parte, di fronte a mercati finanziari enormi e percorsi dal panico, la sovranità nazionale è una fortezza già mezza vuota. Il leader dell'estrema sinistra Alexis Tsipras prometteva, in caso di vittoria, di cancellare le esenzioni fiscali agli armatori, la più potente lobby greca; gli armatori avevano risposto strafottenti che sarebbero fuggiti dal Pireo verso porti più ospitali. Nel frattempo centinaia di migliaia di piccoli evasori si dicono che se i ricchi armatori non pagano tasse, è giustificato non pagarle neppure loro. Già in tempi normali i Paesi dell'area euro sono troppo interdipendenti tra loro per non aver bisogno di politiche economiche comuni, capaci di misurarsi con forze multinazionali che attraversano l'economia produttiva. Per giunta, le oscillazioni irrazionali dei mercati finanziari causano repentini trasferimenti di ricchezza da un Paese all'altro: l'euforia pre-2007, pareggiando i tassi di interesse, arricchiva i Paesi deboli drenando risorse dai forti, mentre gli spread esagerati dalla crisi svenano i deboli ingrassando la Germania. La Grecia dovrà impegnarsi a riedificare il suo Stato, a vendere parti del suo patrimonio, e a molto altro. Prestarle denaro sta già costando parecchio all'Italia e alla Spagna, nulla alla Germania, a causa dei differenti tassi di interesse; dilazioni e sconti saranno più onerosi dunque per noi, e abbiamo forse ancor più diritto di vedere presto risultati. Anche un nuovo patto con Atene non guarirà l'euro, perché ormai il contagio della malattia è troppo avanzato. Diversi progetti validi vengono studiati in vista del vertice di fine mese; non si andrà lontano però se la Francia si accontenterà di un «pacchetto crescita» e la Germania si intestardirà a voler sottrarre le proprie banche a un organo di controllo sovranazionale.

Monti alla Grecia: "Presto un governo forte per rispettare gli impegni Ue"

Paolo Mastrolilli

LOS CABOS (Messico) - «Mi rallegro per il risultato del voto in Grecia. Anche in una situazione difficile, il popolo ha capito il valore dell'Europa». Sono i primi commenti pronunciati ieri notte dal presidente del Consiglio Mario Monti, appena atterrato a Los Cabos per il vertice dei G20. Il capo del governo ha espresso soddisfazione per l'andamento delle elezioni ad Atene, che almeno per ora hanno allontanato gli scenari più minacciosi per la sopravvivenza della moneta comune. Monti, però, ha subito proiettato la sua analisi verso il futuro: «Ora speriamo che sia formato al più presto un governo forte, determinato a mantenere gli impegni presi con l'Unione Europea. Tutto questo, però, va aggiunto ad un maggior orientamento dell'agenda europea verso la crescita, di cui si gioverebbe anche la stessa Grecia, e che darebbe una visione più serena del futuro della Ue e dell'eurozona». Il presidente del Consiglio aveva già discusso i risultati di Atene con i colleghi europei, durante una conference call avvenuta mentre era ancora in volo. Quindi ha commentato anche le aperture fatte dalla Germania nelle ultime ore, proprio a proposito degli stimoli per la crescita: «Sapete quali sono le posizioni del governo italiano e le dinamiche. Credo però che le varie posizioni stiano convergendo, e questo è positivo». Oggi il premier ha in programma una serie di incontri con i colleghi europei, il presidente americano Obama, e vari leader dei paesi emergenti. Lo scopo è discutere le misure da prendere per arginare la crisi europea e favorire la crescita globale, dopo il voto in Grecia e il salvataggio delle banche spagnole.

Obama soddisfatto, ma l'Europa resta sorvegliata speciale – Maurizio Molinari

LOS CABOS - Il summit del G20 inizia con il plauso della Casa Bianca per il risultato delle elezioni greche e l'Eurozona sottoposta a forti pressioni affinché adotti in fretta i rimedi per scongiurare una recessione globale. «Ci congratuliamo con il popolo greco per le elezioni svolte in questo momento difficile e speriamo che portino alla veloce formazione del governo affinché possa fare progressi veloci sulle sfide economiche» afferma il presidente americano Barack Obama, ribadendo che «è nel nostro interesse che la Grecia rimanga nell'Eurozona rispettando gli impegni presi sulle riforme». Da qui la promessa di Washington di «rimanere impegnati a fianco della Grecia» nei prossimi mesi in uno «spirito di alleanza» che consente, grazie al risultato delle urne, di allontanare lo spettro di un collasso della moneta unica. Ciò non toglie che l'Eurozona resta sotto pressione affinché acceleri le riforme. Il direttore del Fondo monetario internazionale, Christine Lagarde, sfrutta un'intervista a Liberation per suggerire «un'accelerazione dell'unione fiscale» attraverso la «creazione di un ministro del Tesoro europeo» e l'accordo fra Francia e Germania sull'emissione degli eurobond. Lagarde, ex ministro dell'Economia di Parigi, parla il linguaggio di Bruxelles e identifica la radice dell'attuale crisi nel rallentamento dell'integrazione europea: «In un periodo assai breve, forse meno di tre mesi è necessario che l'Ue, e in particolare l'Eurozona, dimostri la volontà collettiva di rafforzare l'unione monetaria». Come dire, il momento per iniziare questo percorso deve essere il Consiglio europeo del 28 e 29 giugno perché «anche se tutto non può essere fatto nello spazio di un mattino è importante attestare in che direzione si vuole procedere». La Banca Mondiale, con il presidente uscente Robert Zoellick, si sofferma sui rischi a cui l'Eurozona sta andando incontro: «L'Europa può riuscire in qualche maniera ad aggirare gli ostacoli ma se non riuscirà a gestire i problemi nella maniera necessaria rischia di precipitare in un "momento Lehman"» ovvero un crac finanziario simile a quello innescato negli Stati Uniti dal fallimento della banca Lehman Brothers nel settembre 2008. «Sarebbe preferibile che, anziché continuare ad accumulare debiti, i Paesi dell'Eurozona si concentrassero sui fondamentali della loro economia, investendo nella crescita, tanto sulle infrastrutture che sul capitale umano» aggiunge Zoellick, lodando «le riforme intraprese da Italia e Spagna». In questa maniera la Banca Mondiale rilancia la richiesta formulata dal recente G8 di Camp David e al tempo stesso riflette i timori delle maggiori economie emergenti i cui pil stanno rallentando per effetto della riduzione della domanda europea. Si spiega così la scelta del presidente cinese Hu Jintao di far coincidere la partenza per Los Cabos con l'appello al G20 affinché «si unisca in maniera costruttiva per incoraggiare e sostenere gli sforzi compiuti dall'Europa, mandando un segnale di fiducia ai mercati». «L'economia globale è in fase di ripresa e le prospettive migliorano ma si trova ad affrontare crescenti incertezze a causa dell'Europa» aggiunge Hu, auspicando una «maggiore cooperazione macroeconomica fra i partner del G20». Più aggressivo invece il linguaggio del premier indiano Manmohan Singh, che chiede all'Europa di «trovare soluzioni veloci per evitare che i mercati dei Paesi emergenti restino intrappolati nella crisi». New Delhi e Pechino sono accomunate da un indebolimento della crescita e vedono nel summit messicano l'occasione per ottenere delle rassicurazioni dall'Europa.

Una crisi da trattare con umiltà – Gianni Riotta

La crisi economica condiziona le nostre vite, senza confini. Il match di ieri in Grecia, che è andato a vantaggio dei conservatori di Nuova democrazia di Samaras con la sconfitta della sinistra Syriza del vulcanico ex comunista Tsipras, è stato atteso con ansia ad Atene come alla Casa Bianca, Cremlino, Pechino. La crisi ci ha reso cittadini di una sola megalopoli, Terra. Forse giusto la Seconda guerra mondiale ha avuto un tale impatto e, come per la guerra che inizia in Germania e Inghilterra nel 1939, in Italia e Grecia nel '40, per Russia e America nel '41 ma in Cina e Giappone già nel 1931, anche la crisi non ha data condivisa d'inizio. Parte dallo scoppio della bolla immobiliare in America, metà 2006, o nel 2007 con la crisi di liquidità delle banche? O il giorno nero è la bancarotta Lehman Brothers 2008? O la scoperta dei falsi in bilancio greci coperti anche da speculatori tedeschi? Ho posto la domanda su twitter @riotta c'è chi anticipa alla bolla web, chi alle liberalizzazioni del presidente Clinton. Né c'è consenso sui «colpevoli», chi accusa Wall Street rapace, chi gli Stati che impediscono libertà ai mercati, chi le oligarchie corrotte. Chi gli elettori greci, spagnoli, italiani indifferenti al debito e golosi di pensioni. Ci manca la comune sceneggiatura del film «La Grande Crisi», ci sono eroi e cattivi, o è uno spaghetti western come «Django», l'ultima pellicola di Quentin Tarantino, solo cattivi? È facile, in attesa del voto greco e alla vigilia delle elezioni Usa 2012 e Germania-Italia 2013, deprecare l'attendismo di Merkel, la condotta gregaria degli altri leader europei, gli algeidi calcoli di Obama, il nazionalismo di Putin, la burocrazia cinese, lo

scialo dei socialisti del Pasok, gli slogan di Tsipras «Oggi comincia una nuova era!». Ma immaginatevi al loro posto, decisi a far «la cosa giusta» contro la crisi. Riunite i consiglieri, convocate i migliori cervelli economici, studiate Wolf, Naim, Krugman e Emmott: e poi cosa decidete? Sentirete solo opinioni colte, tagliare spesa e liquidità rischia di farci riprecipitare in recessione come F.D. Roosevelt quando, scampato il 1929, chiude troppo presto i rubinetti di Washington e deve attendere la guerra perché l'America ritorni a crescere. Oppure vi suggeriranno di tagliare spese, tasse e regole sul mercato: è la scommessa del repubblicano Romney contro Obama, meno Welfare e conferma delle agevolazioni fiscali di G.W. Bush. Hollande aggiorna la socialdemocrazia, nuovi posti di lavoro pubblici. Attenti, ribattono l'economista Rajan e il demografo Goldstone, non ci sono più abbastanza lavoratori per reggere pensionati e Welfare. In America, ogni giorno, vanno in pensione 40.000 figli del baby boom 1946-1964 e, con i populistici all'attacco, Tea Party, Le Pen, Alba Dorata non sarà certo l'emigrazione a sostenere la previdenza. Anche a sinistra Beppe Grillo fiuta l'aria con sagacia e si oppone alla cittadinanza per gli stranieri. E allora? Sul Journal of Economic Literature Andrew Lo, studioso del Mit, online <http://bit.ly/IZc6NQ> raccoglie tutte le ipotesi, i saggi, i libri, le teorie finora elaborate sulla crisi, calcola torti e ragioni cercando vie d'uscita al labirinto in cui ci dibattiamo. Non ne trova: perfino la Commissione d'inchiesta americana bipartisan, Financial Crisis Inquiry Commission, con poteri giudiziari, 18 mesi di studio, 700 esperti, 19 giorni di dibattito pubblico, si divide davanti al Rapporto finale e i dieci commissari partoriscono tre, opposte, conclusioni. Il professor Lo cita la mancanza di trasparenza che induce la crisi, le ingenuità e avidità che travolgono grandi della finanza e piccoli risparmiatori, si chiede perché Europa continentale, Asia e America Latina, siano rimaste subalterne al modello, dominante, dell'«anglosfera» a cui, pur deprecaandolo, finiscono per dare ascolto in Borsa. Perché, se la crisi era «prevedibilissima» come insiste Nouriel Roubini, nessuno l'ha anticipata? Lo speculatore Paulson scommette contro la bolla immobiliare Usa 2007 e intasca \$ 4 miliardi (€3,1 miliardi): ma perché lui solo, pur disponendo delle stesse informazioni di tutti noi? Nel saggio «The big short» Michael Lewis (l'analista che ha ispirato il film «Moneyball») calcola che solo una ventina di operatori abbiano agito come Paulson, gli altri hanno seguito, conformisti, il mercato: perché? Applicate il rasoio del professor Lo al referendum Euro- Dracma in Grecia, con elettori confusi dal bisogno, dagli slogan, dal risentimento: i conservatori di Nuova Democrazia hanno scommesso che il sì all'euro non farà scoppiare tensioni sociali nel paese impoverito e che l'economia ripartirà infine; la sinistra del vulcanico Tsipras ha giocato sul no alla Merkel e il ritorno alla spesa, persuasa che alla Grecia non servano riforme e basti la - pur indispensabile - lotta alla corruzione. Chi ha ragione? Esperti e politici sono confusi dall'opacità della crisi, né più né meno di tutti noi ed è quindi comprensibile la divisione in Grecia. Gli strumenti teorici del Novecento, lord Keynes o Hayek, non misura più la globalità, il mercato elettronico non dà requie, ubiquo, insonne. I nuovi media e le Borse trattano e mischiano 24 ore al giorno idee e cifre, umori politici e di investitori, in quello che nel Medio Evo si chiamava «palaver», frenetica lingua franca universale che spaventa, illude, amareggia e nella cui sintassi verità e menzogna si confondono. Ci vorrebbe dunque, rara merce, una dose robusta di umiltà. Troppi studiosi scadono invece in toni da propaganda, che il Web rilancia e radicalizza, ma purtroppo «La propaganda comincia dove finisce il dialogo» come ammoniva il saggio Ennio Flaiano. Troppi politici, terrorizzati dal caos, si irrigidiscono, accusano gli «Altri», i Paesi indebitati per la Merkel, l'Europa per Obama, la Merkel per Hollande, l'Ue o gli armatori per i greci. Gli elettori, in Europa e in America, dimenticano l'entusiasmo con cui hanno approvato politiche di spesa, tasse basse o evasione fiscale, privilegi, modello economico e sociale non più sostenibile. Gli imprenditori soffrono di amnesia sulle passate stagioni di poca innovazione e mercati protetti, i sindacati sulle tutele a occupati e pensionati a scapito di giovani, donne e disoccupati. Nella Babele delle teorie, con la polemica a mascherare la carenza di analisi raziocinanti, la corruzione diventa così il Grande Alibi, unita da noi alla polemica, sacrosanta, sui «Costi della politica». Innovare, riformare, puntare su spesa e Welfare, mercato e competizione, senza rigidità, varare riforme di struttura, tutto cede all'urlo anti-corruzione. Purtroppo, se con la bacchetta di Harry Potter azzerassimo all'istante corruzione e costi della politica i guai della crisi, globale, europea e italiana, ci resterebbero addosso, intatti. Lotta quindi alla corruzione e bisturi sì sulla spesa politica. Ma la classe dirigente italiana e gli elettori, in vista delle elezioni 2013 che si annunciano storiche ancor più delle greche di ieri, riflettano: voteremo accontentandoci dell'acre soddisfazione di «Mandar tutti a casa!», o ragioneremo sull'intrattabile crisi del XXI secolo, cercando insieme, ciascuno con le proprie idee, di impedire che la nostra casa comune, la Repubblica, crolli impoverita, ridotta, allora sì davvero, a terra di conquista per corrotti, populistici e populistici corrotti?

Parigi, una Le Pen all'Assemblée – Cesare Martinetti

Una Le Pen all'Assemblée dove il Ps di Hollande ottiene la maggioranza assoluta (come Mitterrand nell'81, ma con il Pcf). Non è però la Le Pen più attesa, Marine, bensì la nipote Marion, appena 22 anni. Novità simbolica, e velleitaria. Quel che più conta al termine del secondo turno delle legislative, un mese e dieci giorni dopo l'elezione all'Eliseo del socialista François Hollande, è che il Presidente ha ottenuto la maggioranza che aveva chiesto ai francesi. È un risultato schiacciante, ottenuto grazie a un'astensione altissima (ha votato solo il 57 per cento) che segna comunque un vero cambio stagione: battuto Sarkozy, sono caduti anche molti dei suoi. Per la destra, minoritaria anche nelle regioni e nei dipartimenti, comincia una vera traversata del deserto. Hollande ha ora la possibilità di dispiegare senza alibi quel programma di «riforme per la crescita» che ne hanno fatto una sorta di feticcio di anti-Merkel nell'iconografia della politica europea. La sua squadra sarà monocolore, non avrà il condizionamento dell'estrema sinistra, che pure l'ha appoggiato nel ballottaggio contro Sarkò. Dovrà semmai tenere a bada le anime diverse del suo partito, non certo unanimi. Al Quai d'Orsay, ministro degli Esteri, c'è Laurent Fabius che divise il Ps nel 2005 schierandosi per il no alla Costituzione europea (poi bocciata dai francesi). A Bercy, ministro dell'Economia, c'è Pierre Moscovici che invece di quel trattato era un ardente sostenitore, come Hollande. L'europesismo del Presidente sarà presto alla prova: non tanto nelle richieste da fare a Berlino, quanto nelle risposte da dare alla Merkel sulla sovranità e rientro dal debito. E poi tracce delle lotte interne al Ps si sono clamorosamente manifestate a La Rochelle, dov'era in lizza l'ex compagna di Hollande (e madre dei suoi quattro figli) Ségolène Royal, candidata - battuta da Sarkò - all'Eliseo nel 2007. La Royal è

stata sconfitta dal socialista «dissidente» (cioè anti-Hollande) Olivier Falorni. «Ségo» ha accusato il «maschilismo» del partito. Il tweet avvelenato contro di lei lanciato come una maledizione nei giorni scorsi dall'attuale compagna di Hollande Valérie Trierweiler è stato l'aneddoto da pochade che rende caricaturale e un po' patetica l'uscita di scena della Royal. Ma la vera storia di questo secondo turno è il ritorno all'Assemblée dei deputati (tre) del Front National di Jean-Marie Le Pen, l'uomo nero della politica francese. C'erano stati - litigiosi e irrilevanti - nell'86 quando il machiavellico Mitterrand aveva introdotto il sistema elettorale proporzionale con l'obiettivo di scompaginare la destra. A risultato raggiunto, si è tornati al maggioritario a doppio turno, il cosiddetto sistema francese che si vorrebbe introdurre anche in Italia. Da questo punto di vista l'andamento del voto di ieri è un interessante modello di studio: il sistema produce rinnovamento considerando il numero di vecchi leoni battuti (dal socialista Jack Lang al centrista François Bayrou), non impedisce l'ingresso in Parlamento ai deputati del Front (sono tre, compresa Marion Le Pen) e assicura governabilità. E anche la bocciatura di Marine Le Pen è da manuale. Aveva largamente superato al primo turno i suoi avversari, tra cui il leader dell'estrema sinistra Jean-Luc Mélenchon, ma è stata superata al ballottaggio dal socialista riformista Philippe Kemel: una maggioranza «repubblicana» (cioè di destra e di sinistra) di elettori ha bocciato Marine. Sdoganata la nipotina, i francesi conservano dunque una rispettabile diffidenza per la figlia del vecchio duce collaborazionista.

Sud America, la carica dei pre brics – Marta Dassù

Caro Direttore, sappiamo ormai con certezza due cose, che incidono sull'agenda del G20 di Los Cabos. La prima è che i Brics stanno incontrando – in misura maggiore India e Brasile, in misura minore la Cina – i loro problemi: l'idea di una espansione economica praticamente ininterrotta di queste economie era poco fondata dall'inizio ma oggi è provata. E quindi torniamo alla realtà: nessuna economia può crescere a tassi così rapidi troppo a lungo. Siamo alla fine di un ciclo. Cina, India e Brasile sono e saranno comunque grandi economie globali, ma è bene mettere da parte aspettative irrazionali. La questione non è solo economica: dal punto di vista dei Brics, gran parte delle difficoltà sono il riflesso della crisi europea. Cosa vera soltanto in parte, naturalmente. Ma resta che l'Europa, al tavolo G20, è messa sotto accusa sia da Obama che dagli ex «emergenti». Seconda cosa che sappiamo: esistono, accanto ai Brics, economie di taglia minore ma in fase di crescita rapida. Sono i «pre-Brics» (definizione forse più comoda di altre sigle generate a cadenza biennale dalle Agenzie internazionali): paesi come la Colombia e il Messico, il Vietnam o l'Indonesia. Per le capacità di esportazione e per l'internazionalizzazione delle imprese italiane, i pre-Brics stanno diventando, da mercati secondari, interlocutori primari. Prendiamo il caso dell'America Latina. Nei giorni scorsi ho guidato quasi 60 imprenditori in una missione in Colombia, organizzata dal Ministero degli Esteri insieme a Unioncamere e all'Associazione Nazionale Costruttori. Con un prodotto interno lordo che cresce ad un ritmo di oltre il 5% annuo, con un'economia ricca di materie prime e aperta all'esterno, con un'inflazione sotto controllo e con un quadro politico finalmente stabile, la Colombia – anch'essa invitata al G20 - rientra sicuramente in questa definizione: è un «pre-Bric». Il Presidente Santos, esponente di una elite formata in America e coltivata in Europa, è stato molto convincente nell'illustrare la forza del modello economico colombiano, «business friendly» e tra i più aperti del Sud America agli investimenti diretti esteri. I problemi storici del paese – dal narcotraffico alle Farc – non sono scomparsi, naturalmente. Ma appaiono sotto controllo. Ed è il caso di liberarsi degli stereotipi: la Colombia, in realtà, combina «fortuna» geopolitica (all'incrocio fra Costa Pacifica e Caraibi) e «saggezza» delle classi dirigenti. Il caso della Colombia è interessante anche perché Bogotà è uno dei Paesi latinoamericani che hanno scelto l'apertura commerciale quale leva del proprio sviluppo economico. In maggio, ha firmato un trattato di libero scambio con gli Stati Uniti, cui si aggiunge un accordo analogo con l'Unione Europea. Non solo, il 6 giugno scorso, nel deserto cileno di Atacama, la Colombia insieme al Perù, al Messico e al Cile, ha costituito la «Alleanza del Pacifico», un'area di libero scambio aperta verso gli Stati Uniti e l'Asia. L'Alleanza del Pacifico è un grande mercato potenziale, che equivale a un terzo circa del Pil totale dell'America Latina e al 50% del suo commercio globale. Per non cadere ancora una volta nella sindrome delle aspettative irrazionali, è bene averne chiari i margini: le opportunità non saranno illimitate, visto che i paesi membri dell'area andina si basano soprattutto sull'export di materie prime e dato che solo il Messico, per ora, può fare leva su una base industriale realmente sviluppata. Si tratta, tuttavia, di un'alleanza significativa anche perché altri gruppi regionali stanno incontrando non pochi problemi. Il Mercosur è diviso al suo interno, con tendenze neo-protezionistiche che non aiutano certo. L'asse «bolivariano», capeggiato dal Venezuela di Chavez, preoccupa gli investitori esterni anziché attrarli. In sostanza - e questo è un aspetto su cui l'osservatorio di Los Cabos aiuta a riflettere - la «Alleanza del Pacifico» è in questo momento l'alternativa economicamente «liberale» forse più incoraggiante delle Americhe. Nel momento in cui la sponda atlantica dell'America Latina si espande verso l'Africa e quella pacifica punta a proiettarsi verso l'Asia, l'Italia ha tutto l'interesse a consolidare la sua presenza politica e a potenziare quella economica su entrambe le coste del continente americano. Per l'Italia (e per un'Europa che riesca a superare la propria crisi), si tratta di adottare una visione «Pan-atlantica» aggiornata: che da una parte consentirà di sviluppare anche sull'asse verticale (dall'Atlantico del Nord verso Sud) le relazioni con le Americhe; dall'altra, permetterà di costruire, attraverso le Americhe, nuovi accessi anche ai mercati del Pacifico. Sono le geometrie del nuovo secolo. L'impresa italiana, più rapidamente della politica europea, sembra avere capito che derivano da qui le proprie possibilità di restare competitiva.

**sottosegretario agli Affari Esteri*

Egitto. Incertezza nelle urne. L'esercito si prende il potere legislativo

Francesca Paci

IL CAIRO - E se il voto numero uno dell'Egitto post Mubarak premiasse a sorpresa il partito del boicottaggio anziché quelli ufficialmente rivali di Mohammed Mursi o di Ahmed Shafik? In attesa di conoscere la volontà di 50 milioni di elettori, la rivoluzione del 25 gennaio 2011 regala al Paese il suo primo e per ora unico risultato tangibile:

l'imprevedibilità delle urne, vale a dire un'incognita sul nome del prossimo presidente neppure ipotizzabile ai tempi del Faraone. Così, anche i liberal della cosiddetta «terza via» (né con i Fratelli Musulmani né con il vecchio regime) si concedono il lusso di aspettarsi un successo politico fosse pure solo simbolico. Tanto i «makete'oon», quelli che hanno disertato le urne, quanto i «mobteloon», quelli che sono andati per scarabocchiare la scheda rendendola inservibile ai brogli, scommettono su un'affluenza più bassa delle previsioni e su un alto numero di voti nulli per presentare ai «profittatori della rivoluzione» il conto della disapprovazione popolare. «Se, come penso, la partecipazione non andasse oltre il 35%, avremmo una specie di mandato virtuale per puntare, e stavolta seriamente, alla conquista del Parlamento» osserva Mohammed Rauf Gonheim, attivista del Taruk el-Igabi (movimento positivo) e anima della campagna «scheda bianca». In serata un comunicato del Consiglio Superiore delle Forze Armate ha annunciato l'emendamento alla Costituzione che manterrebbe al presidente il potere di scegliere il premier ma lascerebbe ai militari quello legislativo, almeno fino alle elezioni. Secondo Gonheim, dietro l'ennesimo affondo reazionario, c'è un'opportunità da cogliere: «Contro ogni proiezione vincerà Morsi perché all'esercito non conviene sfidare le proteste che seguirebbero alla nomina di Shafik. Molto meglio lasciare la palla ai Fratelli Musulmani che, privati dello strumento legislativo, falliranno ma, come i loro miopi sostenitori liberal, non potranno prendersela con nessuno. Paradossalmente questa guerra di tutti contro tutti, con i generali seduti dietro le quinte, può avvantaggiarci: il 52% degli egiziani che non ha votato né per i nostalgici di Mubarak né per gli islamisti deve trovarci uniti alla corsa per il Parlamento». In una Cairo arroventata il conto alla rovescia è cominciato: cosa succederà stasera? I seggi aperti fino alle 22 di ieri non riportavano nulla dell'originario entusiasmo di Tahrir. Nella trendy Zamalek come nella contadina Giza sembrava apaticamente contare più la strada sbarrata all'avversario che il trionfo al proprio candidato. Eppure basta avvicinare qualsiasi gruppetto di amici in strada per capire che l'argomento di dibattito è il voto. «Il Paese è cambiato, la politica è ormai popolare quasi quanto il calcio» osserva Hassan Ramadan, storico edicolante ambulante di Downtown che nell'ultimo anno e mezzo ha visto le pubblicazioni quotidiane moltiplicarsi da quattro a un centinaio. Le priorità sono pratiche più che ideologiche, conferma la Burson Marsteller nel rapporto 2012 sulla gioventù araba: un salario, una casa, un sistema democratico. Ma, nota la sondaggista Dalia Mogahed, il 20% dei consensi persi dalle forze islamiste dopo la performance parlamentare prova che adesso gli egiziani vigilano. «In soli due giorni abbiamo distribuito almeno 20 mila volantini e altrettanti adesivi con l'invito ad annullare la scheda, siamo stati additati come empi dai sostenitori di Mursi e come fomentatori di disordine da quelli di Shafik ma la gente è con noi» racconta l'attivista Mohammed Khamis, di ritorno da un monitoraggio ai seggi. Il 28 gennaio 2011 ha perso l'occhio sinistro per le sprangate di un poliziotto ma è rimasto in prima linea con el Gamaya el-Watania Etagrir, il movimento per il cambiamento che fa riferimento all'ex capo dell'Aiea el Baradei. Se pure c'è il rischio di essere confusi con i nichilisti dell'«hezb al kanaba» (il partito del divano), la maggioranza silenziosa che da casa zavorra ogni reale cambiamento, i boicottatori, dalla web-tamburina della rivoluzione Asma Mafhouz allo scrittore Khaled el Khamissi, rivendicano l'astensionismo attivo. Il deputato socialdemocratico Bassam Kemel, disoccupato dallo scioglimento delle Camere, rifiuta l'associazione della scheda bianca alla resa: «Dire no all'erede di Mubarak Shafik e all'islamizzazione garantita di Morsi è rivoluzionario. Sono pronto al carcere, ma non ci arriveremo. Chiunque vinca sa che il 25 gennaio si è rotto qualcosa e non potrà ignorare la piazza». Nei quartier generali dei due sfidanti si ostenta indifferenza. A shaara Mansur, fortino dei Fratelli Musulmani, una dei portavoce di Morsi Nussaiba Ashraf liquida l'eventuale alto astensionismo come «espressione del popolo deluso» dalla resilienza del vecchio regime che nulla c'entra con il boicottaggio politico. Stessa noncuranza al primo piano della palazzina fineottocentesca in midan Vinni, nel quartiere borghese di Dokki, dove lo stratega mediatico di Shafik Ahmed Farhan minimizza il problema: «La partecipazione non sarà bassa e le schede nulle saranno poche, la volta scorsa sono state 500 mila». Entrambi però appaiono assai meno boriosi dei giorni precedenti e più attenti a non sparare consensi astronomici. Siamo ai supplementari e la partita è aperta.

Esodati, il governo pensa a un decreto – Francesco Semprini

ROMA - «Parto con un animo più sereno», aveva detto Mario Monti alla vigilia del vertice dei G-20 in Messico. Sereno ma non troppo. Mentre l'attenzione dei leader del Pianeta è rivolta alle elezioni in Grecia, il premier non perde di vista la situazione interna. Nella mente del professore c'è una data precisa, il 28 giugno: in agenda il prossimo Consiglio europeo. Monti lo ha detto, vuole sbarcare a Bruxelles con la riforma del lavoro in tasca, altrimenti il rischio è «perdere punti» in termini di credibilità. Rischio che cresce, stando agli ultimi sviluppi. Nella fase attuale la questione è prettamente politica, avverte Gianfranco Fini, visto che «non ci sono ostacoli procedurali o regolamentari». Secondo il presidente della Camera è necessario «contrariamente a quanto accaduto fino ad oggi, che Pdl e Pd, condividano la necessità» della riforma. Condivisione che appare assai incerta. Per il capogruppo del Pd in commissione Lavoro alla Camera, Cesare Damiano, devono essere sciolti due nodi cruciali quello degli ammortizzatori e degli esodati. Gli fa eco Dario Franceschini, presidente dei deputati del Pd, secondo cui «per un iter più veloce, il ddl potrebbe essere aiutato non da un impegno ma da un decreto per risolvere la questione esodati». Dall'altra parte a farsi sentire è Fabrizio Cicchitto che puntella l'esecutivo sulla scelta del veicolo usato per varare la riforma. «Se Monti avesse avuto una grande urgenza, avrebbe potuto e dovuto presentare il progetto sotto forma di decreto legge». Già, il decreto legge. Via non scelta per il tema lavoro, ma che potrebbe tornare utile per sanare la questione degli esodati. Strada, probabilmente, non a caso battuta ieri proprio dal capogruppo a Montecitorio del Pd. Settimane, quindi, «cruciali» per il governo, sia in campo nazionale che continentale. Con un test intermedio rappresentato dal vertice a quattro di venerdì prossimo con Angela Merkel, Francois Hollande, e il premier spagnolo, Mariano Rajoy. Incontro al quale Monti arriva con un risultato al suo attivo, il «decreto sviluppo» per far ripartire la locomotiva economica nazionale. Ma date le incertezze sul nodo lavoro, non è abbastanza per il premier, che cerca rassicurazioni altrove. Così il governo tenta di accelerare sul capitolo «spending review», l'altro grande obiettivo della «road map» di Monti. Il premier punta a varare il riordino della pubblica amministrazione in tempi brevi, e le sue speranze si riflettono nelle rassicurazioni del ministro

per la Funzione pubblica, Filippo Patroni Griffi, secondo cui il via libera al provvedimento sarà ultimato a fine mese. L'obiettivo è reperire circa 13 miliardi di euro nel biennio 2012-2013 per evitare l'aumento di due punti delle aliquote Iva del 10 e 20 per cento.

La lotta ai clandestini riparte da Gheddafi – Guido Ruotolo

ROMA - Saranno poco più di duemila, divisi tra Sicilia e Calabria, gli immigrati clandestini sbarcati sulle nostre coste nei primi sei mesi del 2012. Percentuali risibili, infinitesimali se confrontate a quelle degli anni passati. E' vero, Gheddafi usava i clandestini come una clava contro l'Italia e l'Occidente. E di fronte a un paese, la Libia, dove con il dopo Gheddafi regnano le milizie, i clan, le tribù e un esercito nazionale e forze di polizia sembrano, il timore di possibili nuovi esodi di massa di clandestini verso l'Europa, e cioè l'Italia, non è campato in aria. E invece, grazie all'accordo tra Libia e Italia per il contrasto all'immigrazione clandestina e al fatto che, evidentemente, proprio per l'instabilità di quel paese i flussi provenienti dal Corno d'Africa e dalla fascia dei paesi subsahariani sembrano essersi ridotti di molto, la pressione degli immigrati irregolari verso l'Italia non si fa (ancora) sentire. O meglio, non è critica come in passato. Venerdì Amnesty International ha denunciato che il 3 aprile scorso, a Tripoli, è stato siglato un accordo segreto tra l'Italia e la Libia sull'immigrazione clandestina che autorizza le autorità italiane a intercettare i richiedenti asilo e a riconsegnarli ai soldati libici. «Nel quadro del consolidamento dei rapporti di amicizia tra la Libia e la Repubblica Italiana, dei trattati e degli accordi bilaterali finalizzati al rafforzamento di relazioni privilegiate in materia di contrasto all'immigrazione clandestina...». E ancora: «L'Italia si impegna ad avviare immediatamente il programma delle forniture relativo a mezzi tecnici e attrezzature». «La Stampa» è venuta in possesso dell'accordo siglato dai ministri dell'Interno italiano, Annamaria Cancellieri, e libico, Fawzi Althaher Abdulati il 3 aprile, a Tripoli. L'accordo - processo verbale della riunione tra le due delegazioni - sembrerebbe riconfermare in sostanza tutte le vecchie intese siglate da Roma e Tripoli, al tempo di Gheddafi. Compresa, evidentemente, quell'intesa contestata anche dalla Corte europea dei diritti umani di Strasburgo sui respingimenti in mare. Si legge nell'accordo di aprile: «Adoperarsi alla programmazione di attività in mare negli ambiti di rispettiva competenza nonché in acque internazionali, secondo quanto previsto dagli accordi bilaterali in materia e in conformità al diritto marittimo internazionale». L'accordo rafforza la cooperazione tra i due Paesi. In materia di formazione, semaforo verde per «il programma di addestramento in favore degli ufficiali della polizia libica su tecniche di controllo della polizia di frontiera (confini terrestri e aeroporti); individuazione del falso documentale e conduzione delle motovedette». Inoltre l'Italia allestirà presso la nostra ambasciata di Tripoli, un «centro di individuazione di falso documentale», i libici, invece, nel porto della capitale, forniranno le strutture per un centro di addestramento nautico. Kufra è l'ultima oasi a sud della Libia, ai confini con l'Egitto, il Sudan, il Ciad. Ed è sicuramente una delle principali porte d'ingresso dei flussi di immigrati o richiedenti asilo che arrivano dal Corno d'Africa. L'accordo del 3 aprile stabilisce l'inizio della costruzione di un «centro sanitario a Kufra per garantire i servizi sanitari di primo soccorso a favore dell'immigrazione illegale». Materia controversa è quella dei centri di accoglienza in Libia, Paese che non ha sottoscritto la Convenzione di Ginevra del 1951 sul rispetto dei diritti umani. Nella fase finale del regime di Gheddafi le agenzie internazionali che si occupano di diritti umani e di immigrazione hanno sempre denunciato la violazione dei diritti umani in questi centri d'accoglienza. Quella Libia dovrebbe essere andata in pensione, con la Rivoluzione del 17 febbraio. E adesso, il 7 luglio, con le elezioni per l'Assemblea costituente, il nuovo parlamento dovrebbe elaborare e approvare una nuova Costituzione. Naturalmente, i ministri dell'Interno di Roma e Tripoli hanno ribadito nel documento sottoscritto da entrambi l'impegno per il rispetto dei diritti dell'uomo, parlando per esempio dei «centri di accoglienza, durante la permanenza degli immigrati illegali». E, soprattutto, hanno annunciato di voler coinvolgere con urgenza «la Commissione Europea affinché fornisca il proprio sostegno a ripristinare i centri di accoglienza presenti in Libia». Nel processo verbale dell'incontro del 3 aprile a Tripoli si legge ancora: «Tenendo presente i precedenti accordi e la determinazione della Libia di fondare un nuovo Stato basato sulla democrazia e su principi di diritti umani universalmente riconosciuti... in un clima in cui ha prevalso la comprensione, l'armonia e il reciproco rispetto, le due parti hanno concordato...». Insomma, se son rose fioriranno.

Corsera – 18.6.12

La terza tregua - Marcello Messori

La popolazione greca si è espressa ieri per la permanenza del proprio Paese nell'area dell'euro. Insieme all'ingente immissione di liquidità assicurata dalla Banca centrale europea (Bce) e agli impegni per il sostegno della crescita che l'azione coordinata di Obama, di Hollande (rafforzato dalla vittoria socialista in Francia) e di Monti sapranno strappare alla Germania, è possibile che il voto della Grecia offra una terza «tregua» alla crisi del debito sovrano. Ciò dovrebbe anche allentare le tensioni sulla connessa crisi di liquidità o di insolvenza del settore bancario nell'Unione economica e monetaria europea (Uem). Questa volta le istituzioni europee non potranno però accontentarsi di quelle scelte incompiute di coordinamento fiscale e macroeconomico, che hanno interrotto la «tregua» nel primo trimestre del 2011 e che sono poi sfociate nel contagio di Italia e Spagna. A maggior ragione, esse non dovranno riproporre le ricette dei «sacrifici oggi per una crescita rinviata a un indeterminato domani», che hanno dissipato il «tempo» ottenuto all'inizio dell'anno grazie alle operazioni di rifinanziamento bancario a lungo termine (Ltro) da parte della Bce. Si tratta, innanzitutto, di rilanciare la domanda europea di investimenti (intangibili e tangibili) per i Paesi «periferici» mediante il ricorso al bilancio comunitario e di rinegoziare gli accordi per il sostegno europeo alla Grecia e agli altri Stati membri in difficoltà (Spagna inclusa). Tali iniziative dovrebbero produrre quattro risultati: allentare i vincoli di crescita di breve periodo e i vincoli di competitività di medio periodo per i Paesi più deboli; fissare oneri finanziari e condizioni macroeconomiche sostenibili affinché, per un tempo ragionevole, la Grecia (oltre che il Portogallo e l'Irlanda) possa rifinanziare il proprio debito pubblico senza il ricorso ai mercati; disegnare l'aiuto alle banche spagnole senza aggravare per i bilanci pubblici e senza «spiazzamenti» degli investitori privati; costruire, così, un ambiente più favorevole per le

politiche di consolidamento dei bilanci pubblici degli Stati membri «periferici». Il Consiglio europeo di fine giugno non potrà, però, accontentarsi di simili risultati che, fino a poche settimane fa, avrebbero garantito una solida base di ripartenza. Il «tempo» sprecato rende le «tregue» sempre più fragili. Ormai, l'agenda europea impone la fissazione degli obiettivi e delle scadenze intermedie per la realizzazione dell'unificazione fiscale, bancaria e macroeconomica. La messa in capo di garanzie europee sui depositi bancari, di forme centralizzate di vigilanza e di soluzione delle crisi, presuppone l'avvio del processo di unificazione fiscale. Quest'ultimo poggia su due pilastri: garanzie e gestioni congiunte rispetto ai debiti sovrani dei singoli Paesi e relativa cessione di sovranità nazionale. Merkel e Hollande sapranno superare i veti reciproci nell'interesse della Uem e delle loro stesse economie?

Sorpresa, il petrolio è un bene "rinnovabile"

«Al 2035 il petrolio soddisferà ancora il 90% della domanda di mobilità degli 1,7 miliardi di veicoli attesi per quella data (il doppio rispetto ad oggi), di cui la maggior parte sarà concentrata nei paesi non Ocse. Nonostante i progressi tecnologici, l'auspicato sviluppo delle auto elettriche non basterà a soddisfare la richiesta di mobilità dei cittadini». LA RELAZIONE - Ad affermarlo è il presidente di Up, Pasquale De Vita, illustrando la relazione annuale 2012 dell'organizzazione. Infatti, spiega De Vita, «il contributo delle alimentazioni alternative, seppure in forte incremento, al 2035 sarà ancora molto contenuto. Anche i biocarburanti, che rappresentano un costo in più che stiamo già sostenendo, potranno arrivare a coprire il 2-4% della domanda complessiva mondiale». Lo stesso baricentro della produzione automobilistica nel giro di pochi anni, osserva il presidente di Unione Petrolifera, «è destinato a spostarsi verso Oriente (l'Aie lo stima già dal 2015). Nel 2020 le vendite nei mercati non-Ocse supereranno quelle nei paesi Ocse». L'era dei combustibili fossili, dunque, sottolinea De Vita, «è tutt'altro che terminata, ma cambieranno sempre di più i flussi commerciali e di approvvigionamento, con dinamiche che stiamo sperimentando già adesso». L'ALLARME - Eppure al netto di chi ipotizzava che il petrolio fosse un bene "caduco" c'è l'allarme per il settore della raffinazione in Italia, anche in tutta Europa con le inevitabili conseguenze ai livelli occupazionali. Su 98 raffinerie attive nel 2009 in Europa: 6-7 hanno chiuso in Italia, nel Regno Unito, in Francia, in Germania e Romania; 13 hanno cambiato asset proprietario (Regno Unito, Francia, Germania, Olanda, Svezia e Spagna); 4 sono state messe in vendita senza successo (Regno Unito, Francia e Germania); 5 sono fallite di cui 2 hanno trovato un compratore (Petroplus). E le prospettive sono ancora più fosche. Spiega il presidente di Up, «l'Europa è tra i malati gravi e ciò è motivo di preoccupazione, sia per gli operatori che per le istituzioni europee, che solo di recente sembrano avere preso atto delle difficoltà del settore». LA CAPACITA' - In due anni, complessivamente, si è perso «oltre il 30% della capacità di raffinazione europea. E il fenomeno non sembra essere destinato ad arrestarsi» in particolare a causa della minaccia principale che «arriva dai nuovi concorrenti extra Ue», Estremo Oriente e Medio Oriente, che possono contare «su impianti di grandi dimensioni e molto avanzati tecnologicamente, in grado di produrre carburanti di qualità. La raffineria della Reliance in India da sola basta a coprire oltre i due terzi dei consumi italiani». Dall'inizio della crisi nei paesi occidentali, rileva De Vita, «sono state chiuse raffinerie per circa 3 milioni di barili al giorno (di cui 2,6 concentrati in Europa), mentre nei paesi non-Ocse nello stesso periodo ne sono entrati in esercizio 4,2 milioni di barili al giorno, cui nel corso del 2012 dovrebbero aggiungersene altri 1,8 mln».

«Scipione» infuoca l'Italia con ondate di calore che raggiungeranno i 40 gradi

MILANO - È ufficialmente iniziata l'estate torrida, con l'arrivo di Scipione, l'anticiclone dall'Africa che per 10 giorni, secondo le previsioni, lambirà la nostra penisola portando le temperature a dei massimi di 40 gradi. Il «picco» - secondo il monitoraggio delle ondate di calore del ministero della Salute - è previsto mercoledì con allerta di livello 3 («rosso», con condizioni di «rischio elevato») in sette città (Brescia, Frosinone, Latina, Perugia, Rieti, Roma e Viterbo) e di livello 2 («arancione») in altre 10 (Bologna, Bolzano, Campobasso, Civitavecchia, Firenze, Milano, Pescara, Trieste, Venezia e Verona). 4000MILA CHILOMETRI - L'anticiclone, battezzato «Scipione» è un'estesa struttura anticiclonica con radici sull'Africa sahariana che si estende per 4000 chilometri fino all'Europa orientale e la Finlandia e che sta portando aria molto calda verso le nostre regioni e tutto il Mediterraneo. Già lunedì si raggiungeranno e si supereranno i 35 gradi al Sud, sulla pianura emiliana e anche nelle aree del modenese colpite dal sisma. Ma il picco massimo del caldo si toccherà mercoledì e giovedì pomeriggio con i 41 gradi sul foggiano, 40 gradi su molte zone del sud, 38-39 gradi sulle regioni adriatiche, 36-37 gradi tra l'Emilia e le zone interne della Romagna. PERCEPITO - I 35 gradi saranno praticamente una costante nelle maggiori città e i 32-33 gradi afosi di Milano centro saranno percepiti come 38 gradi. Sulle Alpi occidentali veloci temporali in estensione al torinese e alla pianura piemontese non saranno certo in grado di stemperare la calura della giornata. Sabato e domenica infiltrazioni fresche atlantiche innescheranno dei temporali, anche violenti, ma veloci, dalle Alpi verso la Valpadana e domenica soffieranno sia venti di Bora sull'Alto Adriatico sia il maestrale in Sardegna, riportando la colonnina di mercurio a 30 gradi, quindi su valori nella norma. Al sud il caldo continuerà per qualche giorno, ma in graduale attenuazione. La prossima settimana ci attendono bellissime giornate assolate con 30 gradi poco afosi. UMIDITA' - Che cosa genera l'aumento di calore percepito realmente dalla gente, che va spesso ben oltre le temperature reali? Il Cnr (Consiglio nazionale delle ricerche) spiega che le ondate di calore si verificano quando le temperature e l'umidità sono molto elevate per diversi giorni consecutivi, l'irraggiamento solare molto forte e i venti pressoché assenti. IRRAGGIAMENTO - In questi e nei prossimi giorni, spiegano dal Cnr, ci sono tutte le condizioni per raggiungere in molte città il cosiddetto livello 2 (condizioni meteorologiche a rischio che possono avere effetti negativi sulla salute). Un'area di alta pressione di origine africana si sta spostando sul Mediterraneo, invadendo la nostra penisola e le nostre isole, con venti deboli o moderati e da ultimo, ma non meno importante, l'irraggiamento è molto forte, come d'altra parte ci aspettiamo nei giorni a cavallo del solstizio d'estate. L'attuale ondata tuttavia non sembra raggiungere la stessa gravità del 2003 in termini di durata complessiva e le temperature notturne che portano sollievo al corpo umano sembrano più clementi. NOTTE - Un altro fattore molto importante che acuisce la gravità delle ondate di calore è la mancanza di temperature minime notturne tali da

permettere al meccanismo termoregolatore del nostro organismo di riprenderci dall'affaticamento conseguente al caldo umido intenso delle ore diurne. Nel 2003, quando l'ondata di calore fu prolungata e l'impatto sulla popolazione davvero elevato, tale mancanza fu una delle cause principali dei malori e dei decessi.

Sette giorni in meno di ferie per un punto di Pil

MILANO - «Aumentare il tempo di lavoro per far ripartire la produttività». È la ricetta del sottosegretario all'Economia, Gianfranco Polillo. «Nel brevissimo periodo, per aumentare la produttività del Paese - ha spiegato - lo choc può avvenire dall'aumento dell'input di lavoro, senza variazioni di costo; lavoriamo mediamente 9 mesi l'anno e credo che ormai questo tempo sia troppo breve». Secondo Polillo, «se noi rinunciassimo ad una settimana di vacanza avremmo un impatto sul pil immediato di circa un punto». L'INDUSTRIA - Il sottosegretario, parlando a margine di un convegno a Roma, non vede particolare difficoltà né da parte dell'industria, né da parte dei sindacati. «Da parte dell'industria - ha precisato Polillo - questo non deve essere un accordo generalizzato ma può essere fatto per le aziende già ristrutturata che hanno mercato e quindi puntare principalmente sui contratti di secondo livello. Per quanto riguarda i sindacati, ha continuato Polillo, «è una fase di riflessione, ma devo dire che non sono contrari a questa ipotesi, almeno la parte più avveduta del sindacato che sta riflettendo per conto suo su questo; all'interno di tutte le sigle, compresa la Cgil, ci sono settori illuminati e riformisti che vi ci stanno ragionando».

Il 60% si astiene o sta con Grillo - Renato Mannheimer

Come accade ormai da diverso tempo, il primo e più significativo dato che colpisce esaminando la distribuzione aggiornata delle intenzioni di voto per le forze politiche è quello concernente la numerosità dei cittadini disaffezionati ai partiti tradizionali. Che cercano, di conseguenza, una opzione diversa da questi ultimi, manifestando indecisione o intenzione di astenersi o - è il fenomeno più in crescita in queste ultime settimane - rivolgendosi a una forza nettamente antipartitica, quale è il Movimento 5 stelle. Nel complesso, coloro che assumono queste posizioni costituiscono circa il 60% degli italiani. Ma si tratta di un insieme assai composito. Ad esempio, gli elettori di Grillo sono tendenzialmente più giovani, mentre le classi di età più elevate tendono maggiormente all'astensione e all'indecisione. Ancora, tra i simpatizzanti del M5S si contano molti studenti, impiegati e lavoratori autonomi, mentre casalinghe e disoccupati si rifugiano in maggior misura nel non voto. E, se molti simpatizzanti del M5s si definiscono di sinistra o centrosinistra, gli astenuti e gli indecisi tendono a non collocarsi politicamente. Sul piano dell'orientamento elettorale poi, la crescita di indecisi e astenuti potenziali pare dovuta maggiormente alla progressiva erosione del centrodestra e del Pdl in particolare. Mentre il M5s raccoglie oggi numerosi consensi da elettori che nel 2008 e nel 2009 avevano votato per il Pd, ma anche da molti ex leghisti e da ex tentati dall'astensione. Di conseguenza, la crescita del seguito per Grillo non ha portato ad una significativa contrazione degli indecisi e degli astenuti, ma si è in qualche modo affiancata a questi ultimi. Non solo: il M5s dispone oggi ancora di un ampio bacino di voti potenziali espressi da coloro che, pur non scegliendolo, dichiarano di prenderlo comunque in considerazione per una eventuale scelta futura: nell'insieme, il mercato elettorale attuale o potenziale di Grillo sta per toccare il 30%, vale a dire quasi un italiano su tre. Naturalmente, non è detto che tutti coloro che oggi dichiarano nelle interviste - magari per una reazione di protesta - di votare per Grillo, poi lo facciano davvero nel seggio elettorale. Ma già l'ampiezza delle intenzioni di voto costituisce un sintomo indicativo dell'attuale stato dell'opinione pubblica. Tra i partiti che più hanno sofferto elettoralmente di questa situazione vi è certo il Pdl. Che ha visto una netta diminuzione nel tempo del proprio elettorato acquisito (oggi supera di poco il 18%, collocandosi al terzo posto tra i partiti italiani, ma secondo un altro sondaggio della Swg è collocabile al 15%), ma anche, contemporaneamente, di quello potenziale. Se nel 2009 quasi metà (45%) degli italiani dichiarava di «prendere in considerazione» il partito di Berlusconi, oggi questo pubblico di simpatizzanti si è ridotto poco sotto al 12%. Anche il Pd ha mostrato una - assai più lieve - contrazione di quanti affermano di «prenderlo in considerazione»: dal 42% del 2010 al 32% di oggi. L'insieme di questi dati ci conferma dunque, al di là delle variazioni dei singoli partiti, il fenomeno più generale cui abbiamo fatto cenno più sopra: l'allontanamento di sempre più cittadini dalle forze politiche tradizionali. Ne consegue da un verso l'accrescersi della sfiducia (l'indice di fiducia nelle istituzioni è calato negli ultimi tre mesi da 44 a 40, mentre era pari a 48 nel novembre scorso) e dall'altro l'allargarsi della consapevolezza della difficoltà della situazione (quasi il 90% degli italiani giudica l'ultimo anno assai peggiore dei precedenti). Anche a causa di tutti questi elementi, una percentuale superiore alla maggioranza assoluta degli elettori del nostro Paese invoca, come si è visto, una alternativa più o meno radicale del quadro politico. Sin qui, però, i partiti in Parlamento non sembrano tenerne molto conto.

Repubblica – 18.6.12

Egitto, è scontro sullo spoglio. Sia Morsi che Shafiq proclamano vittoria

IL CAIRO - Va detto subito: non ci sono dati ufficiali. Ma i Fratelli Musulmani non hanno intenzione di essere prudenti e hanno già annunciato che il loro candidato Mohamed Morsi ha vinto le prime elezioni presidenziali del dopo Mubarak con il 52,5% dei voti. Dal quartier generale dell'avversario Ahmed Shafiq sono stati più prudenti, almeno all'inizio. In un primo momento hanno evitato di commentare, poi hanno deciso di ribattere: "Non è vero, siamo in testa noi". Di sicuro c'è solo che gli annunci sono iniziati subito dopo la chiusura della urne, con il partito islamista che dava il suo candidato in vantaggio prima con il 60% poi con il 52-54%. Fino all'annuncio finale, pubblicato sul sito internet. Così, mentre il conteggio è ancora in corso, Mohamed Morsi ha tenuto una conferenza stampa durata circa 10 minuti e trasmessa in diretta dalla tv satellitare Al Jazeera. Ha ringraziato tutti gli egiziani che hanno partecipato alle elezioni ed ha mandato un "saluto di pace anche a quelli che non hanno votato per me", perché "sono tutti figli dell'Egitto e siamo tutti fratelli egiziani", oltre che ai martiri della rivoluzione, ai loro padri e alle loro madri, a tutti quelli che "hanno messo in pratica la

rivoluzione perché amano l'Egitto, la libertà e la democrazia". Morsi ha anche indirizzato un saluto ai copti (i cristiani d'Egitto). Un migliaio di Fratelli Musulmani sono in piazza Tahrir per festeggiare la vittoria. E mentre Morsi parlava da vincitore, lo staff di Shafiq deve aver pensato "bando alla prudenza". Così, dopo l'alba è arrivata la presa di posizione: "Al momento siamo in testa col 53% dei voti contro il 47% di Mohamed Morsi", ha detto a Al Jazeera il capo della campagna elettorale di Shafiq, Ahmed Sarhan. Queste presidenziali sono state le prime elezioni del dopo Mubarak. Un appuntamento atteso dalla popolazione dopo la primavera che ha costretto l'ex dittatore a dimettersi ma che ha visto vincere al primo turno due candidati molto diversi tra loro ed entrambi non graditi ai moderati: da una parte appunto l'islamista Morsi, dall'altra Shafiq, che per molti rappresenta la continuità con il vecchio regime. La seconda giornata di ballottaggio si è svolta in un momento di alta tensione, con la Giunta Militare 1 che ha preso il potere dopo che la Corte Costituzionale ha cancellato le elezioni parlamentari 2, decisione che costringerà l'Egitto a tornare presto alle urne. Per i Fratelli Musulmani, quello della Corte è stato un golpe e le decisioni della giunta inaccettabili: "Devono raccogliere le proprie cose e andarsene", ha dichiarato un portavoce del movimento.

Ottocentomila persone in fuga: il 2011 è stato l'anno dei rifugiati - Valeria Frascchetti
ROMA - Altro che anno della caduta di Gheddafi, Ben Ali e Mubarak. O del trionfo di Ouattara in Costa d'Avorio e della fine di Bin Laden. Per centinaia di migliaia di persone il 2011 sarà soprattutto ricordato come l'anno in cui sono state costrette a abbandonare casa e patria. Come "l'anno dei rifugiati". Primavera arabe, nuovi conflitti, crisi di vecchia data, ma con un flusso in uscita che non s'arresta, hanno regalato all'ultimo anno un record pesante: quello con il più alto numero di persone diventate rifugiate dal 2000. Ottocentomila. Tante ne conta l'ultimo rapporto dell'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati 1(Unhcr). Che, complessivamente, rileva che nello stesso periodo 4,3 milioni di persone sono state protagoniste di migrazioni forzate. "Il 2011 ha visto sofferenze di dimensioni memorabili", ha dichiarato l'Alto commissario dell'agenzia Onu Antonio Guterres. La lunga lista delle crisi umanitarie. Costa d'Avorio, poi Libia, Somalia, Sudan e altri Paesi ancora. Una sequela di crisi umanitarie che alla fine del 2011 ha contribuito a registrare nelle statistiche demografiche del pianeta la cifra di 42,5 milioni di persone tra rifugiati (15,4 milioni), sfollati interni (2,64 milioni) e richiedenti asilo (895mila). Solo gli scontri in Costa d'Avorio, tra i sostenitori del neoeletto presidente Ouattara e quelli del suo predecessore Gbagbo, hanno creato un esodo di 200mila ivoiriani. Altri 300mila rifugiati sono quelli prodotti dalla carestia e dalla guerra in Somalia. Il triste primato dell'Afghanistan. È l'Afghanistan, però, che si conferma il Paese d'origine del maggior numero di rifugiati, 2,7 milioni. In pratica: un rifugiato su quattro al mondo è afgano. Seguono Iraq (1,4 milioni), Somalia (1,1 milioni) e Sudan (500mila). Uno tsunami umano che tracima puntualmente nei Paesi limitrofi, come dimostra il fatto che quelli che ospitano più rifugiati sono il Pakistan, l'Iran, il Kenya e il Chad. Tutti Paesi che già faticano a garantire standard di vita dignitosi ai propri cittadini. E che confermano, quindi, un altro dato preoccupante: quattro quinti dei rifugiati si trovano in Paesi in via di sviluppo, quasi la metà in economie dove il reddito pro-capite non arriva ai 3.000 dollari. Gli effetti sull'Italia. Poi, l'effetto sull'Italia dei rivolgimenti nordafricani e mediorientali. Nonostante allarmi e allarmismi, il nostro Paese ha solo un rifugiato ogni mille abitanti, 58mila in tutto. Mentre in Francia, Regno Unito e Olanda il rapporto è di 3-4 ogni mille. Eppure, le primavere arabe fanno balzare l'Italia al quinto posto per numero di domande d'asilo: 34.000. Un incremento pazzesco: +240 per cento in un anno. La nota positiva. La nota positiva nel rapporto annuale Unhcr esiste, e viene dalla popolazione degli sfollati. In 3,2 milioni, la cifra più alta da oltre un decennio, hanno fatto ritorno a casa. Il fenomeno è stato più evidente in Libia, dove la fine del conflitto tra gheddafisti e ribelli ha spinto 150mila cittadini fuggiti dalle bombe a fare ritorno nelle loro case abbandonate pochi mesi prima. Tendenza simile in Costa d'Avorio con la fine delle violenze politiche, che ha visto 135mila persone lasciare la Liberia per tornare a Abidjan e dintorni. Il ritorno degli iracheni. Anche in Iraq, evidentemente, la sicurezza interna sta migliorando se i rifugiati rientrati sono stati 67mila, il doppio del 2010. Un incremento dovuto anche all'introduzione di un sussidio per i rimpatriati e al conflitto nella vicina Siria, ospite di un gran numero di rifugiati iracheni. Che, scampati a una guerra in patria, si sono ritrovati in mezzo a una nuova guerra civile.

Passera: "La riforma del lavoro possibile prima del Consiglio Ue"

ASSISI - Il ministro dello Sviluppo economico, Corrado Passera, è convinto che ci sono i presupposti di arrivare al Consiglio europeo di fine mese con la riforma del lavoro approvata. Lo spiega ad Assisi dove è ospite del meeting internazionale di economia "E io lavoravo con le mie mani e voglio lavorare... Voglio che tutti lavorino", promosso dal sacro convento. "La riforma è già stata approvata da un ramo del Parlamento, quindi ci sono tutti i presupposti per cui si possa arrivare con anche questa riforma conclusa", ha detto Passera. Sull'importante riunione dei leader europei, Passera spera che "sia un Consiglio dove i paesi come l'Italia, che spingeranno l'Europa a muoversi nella direzione della crescita, oltre che naturalmente su quella del rigore, possano fare dei passi avanti. Oggi anche qui da Assisi - ha aggiunto il ministro - ci viene un messaggio di attenzione, di enfasi, proprio di urgenza sul lavoro. E il lavoro si crea con la crescita economica sostenuta e sostenibile. Naturalmente - ha sottolineato - imparando da tutti gli errori che sono stati fatti negli anni passati e sicuramente il francescanesimo ci aiuta a capire tante delle ragioni che hanno portato alla crisi attuale. Però - ha concluso Passera - poi tutti insieme sul creare lavoro". "Il decreto sviluppo è stato costruito sentendo tutte le parti", ha assicurato il ministro. "Nel decreto ci sono sia stimoli all'economia - ha puntualizzato Passera -, ma ci sono soprattutto riforme strutturali come nel campo fallimentare, come nel campo della finanza d'impresa, che sicuramente aiuteranno le imprese. E' chiaro che noi non verremo mai meno all'impegno di mantenere i conti pubblici in ordine, come ci siamo impegnati con il resto del mondo, però risorse private, comunitarie e anche pubbliche ne vengono mobilitate parecchie e da molte settori ci viene il plauso per quello che abbiamo fatto". Nel corso del suo intervento il ministro Passera ha commentato l'esito del voto in Grecia. "La Grecia sta dicendo: vogliamo farcela. Quindi, il voto di ieri è sicuramente positivo - ha detto a margine del convegno - . Un contributo francescano al superamento dell'attuale crisi economica. Il voto di Atene ci conferma quello che tutti noi abbiamo sempre pensato, cioè che Atene possa, debba rimanere all'interno dell'eurozona e vada aiutata a superare un periodo veramente

difficile". "Un contributo francescano al superamento dell'attuale crisi economica" è il tema del convegno di Assisi che è stato aperto dal custode del Sacro convento, padre Giuseppe Piemontese, e dagli economisti generali delle famiglie francescane. Nei loro interventi declinato "un nuovo dizionario, ricco di lemmi antichi e sempre nuovi, quali risposte alla crisi attuale: uomo, fraternità, povertà, mestieri, lavoro, fedeltà, devozione e preghiera, onestà, sobrietà, bene comune, sussidiarietà, letizia". Previsti gli interventi del presidente dell'Agenzia per il terzo settore, Stefano Zamagni, e del filosofo Dario Antiseri. L'incontro è moderato dal direttore del Sole 24 Ore, Roberto Napolitano. Al convegno hanno annunciato la loro presenza, fra gli altri, il segretario generale della Uil, Luigi Angeletti, l'on. Rosy Bindi, il sen. Gaetano Quagliariello, l'on. Francesco Rutelli.

Intercettazioni, torna il rischio-bavaglio. Vietati i "riassunti" fino al dibattimento

Liana Milella

ROMA - Non ci sono mai buone notizie per la stampa quando ci si occupa di intercettazioni. Il bavaglio, totale o parziale che sia, è sempre dietro l'angolo. La riforma targata Severino non fa eccezione. A stare al testo che qualche settimana fa il ministro della Giustizia ha distribuito ai partiti almeno tre novità risultano incontrovertibili. Una riguarda il divieto di pubblicare "per riassunto" gli atti di un processo. Le altre due attengono alle sanzioni: l'arresto fino a 30 giorni, e per le telefonate da distruggere o che coinvolgono terze persone estranee alle indagini fino a tre anni, e multe assai salate, in caso il cronista e il suo giornale decidano di pubblicare i testi relativi. Premessa d'obbligo: Paola Severino sta ancora studiando il vecchio testo Alfano, passato attraverso tre anni di estenuanti mediazioni, e alla fine congelato alla Camera. Dai suoi uffici però è uscita una prima bozza rivisitata. E lì c'è traccia del possibile bavaglio. Ecco i punti critici. A partire dalla punizione per chi, incurante delle restrizioni, decide di riprodurre telefonate che riguardano i famosi "terzi", coinvolti in un ascolto ma senza un ruolo attivo nel processo. Già il vecchio testo prevedeva il carcere da sei mesi fino a tre anni per chi decideva di pubblicare "atti e contenuti" di conversazioni destinate alla distruzione. La stessa pena, nel testo di Severino, viene confermata anche per chi pubblica materiale che riguarda "fatti, circostanze e persone estranee alle indagini di cui sia stata disposta l'espunzione". Dopo gli incontri di un mese fa del Guardasigilli con le forze politiche - tavolo cui partecipavano Pdl, Pd, Udc, Fli - i suoi uffici hanno distribuito una copia del ddl sulle intercettazioni in cui sono evidenti, per effetto di neretti, sottolineature, cancellazioni e aggiunte, le modifiche di Severino. Il carcere da sei mesi a tre anni anche per chi pubblica gli ascolti dei terzi non coinvolti è tra queste novità. Un'altra riguarda le multe, assai salate, nonché l'arresto fino a 30 giorni, per chi decide di pubblicare conversazioni destinate al segreto fino alla discovery del processo. La multa parte da 2mila euro e può arrivare fino a 10mila. "Graziato" l'editore perché "la sanzione pecuniaria da 50 a cento quote" risulta cancellata. Un'altra cancellatura "pesante" balza all'occhio sugli spazi di pubblicazione, disciplinati dall'articolo 114 del codice di procedura penale. Nella mediazione tra l'ex Guardasigilli Angelino Alfano e la presidente della commissione Giustizia della Camera Giulia Bongiorno, era entrata una clausola di salvaguardia per il cronista. Al secondo comma dell'attuale 114, dove è scritto "è vietata la pubblicazione, anche parziale, degli atti non più coperti dal segreto fino a che non siano concluse le indagini preliminari ovvero fino al termine dell'udienza preliminare", l'ultimo testo riportava la frase "di tali atti è sempre consentita la pubblicazione per riassunto". Ciò garantiva, dopo un'ordinanza di custodia cautelare o un decreto di perquisizione o sequestro, la possibilità di pubblicare "per riassunto" gli atti. Ma queste due righe risultano cancellate dal testo Severino. Il risultato è evidente. Salvo che il ministro non cambi idea scatterà il black out fino al processo. Proprio quello che voleva Berlusconi. Il calendario della Camera prevedeva che già questa settimana si dovesse discutere di intercettazioni. Ma al Pdl, che preme per approvarle, il ministro ha chiesto ancora tempo. Preoccupata com'è di tenere aperti due fronti caldi tra Montecitorio (ascolti e falso in bilancio) e Palazzo Madama (responsabilità civile dei giudici e anti-corrruzione). Ha detto che sta studiando ulteriori modifiche. C'è da augurarsi che non limitino il diritto di cronaca.

Bertone: "Troppe menzogne, si cerchi verità. I giornalisti giocano a imitare Dan Brown"

CITTA' DEL VATICANO - Contro il Vaticano in questi mesi sono state diffuse "meschinità" e "menzogne" e infatti il Papa "ha parlato di calunnia". Serve il "senso della proporzione dei fatti" e di "soppesarne la reale consistenza". Lo afferma il card. Tarcisio Bertone a Famiglia cristiana, parlando dello scandalo che ha scosso il Vaticano e dichiara: "la chiesa è unita attorno al Papa". "Nessuno di noi intende nascondere le ombre e i difetti della Chiesa" ha ribadito il segretario di Stato vaticano, che ha ricordato come proprio Benedetto XVI disse: "Quanta sporcizia c'è nella Chiesa e proprio tra coloro che, nel sacerdozio, dovrebbero appartenere completamente a Dio". Grande dolore, ha detto ancora Bertone, ha provocato a Benedetto XVI il 'tradimento' di Paolo Gabriele: "Il Santo Padre ha provato dolore non soltanto per il tradimento di una persona di famiglia e perché sono stati trafugati dei documenti, ma anche perché la normale e legittima dialettica che deve esistere nella Chiesa assume il volto di una contrapposizione che sembra voler dividere fra amici e nemici. Quasi che sia possibile separare il Corpo di Cristo che è la Chiesa. Il Papa stesso ci ha chiesto più volte, in maniera accorata, una spiegazione sulle motivazioni del gesto di Paolo Gabriele, da lui amato come un figlio". E poi ha aggiunto: "Io sono al centro della mischia, e vivo queste vicende con dolore". Violato art.15 Costituzione. La pubblicazione delle carte sottratte nell'Appartamento Pontificio viola "un diritto costituzionalmente garantito in Italia", ha sottolineato il segretario di Stato della Santa Sede, secondo il quale, tra l'altro, "non si può invocare il "diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero" previsto dall'articolo 21 della Costituzione "per abbattere un altro articolo della medesima Costituzione" e cioè l'articolo 5 che recita: "la libertà e la segretezza della corrispondenza e di ogni altra forma di comunicazione sono inviolabili". Giornalisti come Dan Brown. "Molti giornalisti giocano a fare l'imitazione di Dan Brown", ha detto Bertone: "Si continua a inventare favole o a riproporre leggende. Come quella che un monsignore del Vaticano sia venuto a Genova con l'incarico di dissuadermi dall'accettare la proposta di Papa

Benedetto XVI, che mi voleva come segretario di stato. È totalmente falso! Ma, in ogni ricostruzione della mia nomina, continuo a leggere questo episodio. La verità è che c'è una volontà di divisione che viene dal maligno. L'unità attorno al Papa è fondamentale. Dà forza alle opere della chiesa per il bene comune e per la società civile. E, allora, si cerca di dividere. In realtà, in segreteria di stato fra tutti i collaboratori c'è un'unità di intenti, un impegno di collegialità che non esiste altrove. Nessun cardinale coinvolto. Secondo Bertone nessun cardinale è coinvolto nello scandalo: "Personalmente - ha soiegato - non ho alcun segnale di coinvolgimento di cardinali o di lotte fra personalità ecclesiastiche per la conquista di un fantomatico potere... Come ha detto anche il cardinale Sodano, nell'intervista all'Osservatore romano, è logico che, discutendo nelle varie riunioni, ci possa essere diversità di opinioni". La "dialettica del confronto" è "una tradizione della Chiesa sin dal tempo degli apostoli, che certamente non si tiravano indietro nel sostenere le proprie idee. Senza, tuttavia, sbranarsi a vicenda, ma riconoscendo sempre il primato di Pietro". Il caso Gotti Tedeschi. "La questione dell'ex-presidente dello Ior Gotti Tedeschi è chiara. La pubblicazione degli interventi del Consiglio di sovrintendenza mostra che il suo allontanamento non si deve a dubbi interni riguardo alla volontà di trasparenza, ma piuttosto a un deterioramento dei rapporti fra i consiglieri, a motivo di prese di posizione non condivise, che ha portato alla decisione di un cambiamento", ha precisato Bertone in merito al recente siluramento dell'ex presidente della banca vaticana. "Per di più, al di là degli scandali passati (che sono molto enfatizzati e periodicamente riproposti per gettare sfiducia su questa istituzione vaticana), lo Ior si è dato regole precise ben prima della legge anticiclaggio - ha aggiunto Bertone - l'attuale Consiglio di sovrintendenza, composto da alte personalità del mondo economico-finanziario, ha continuato e rafforzato questa linea di chiarezza e di trasparenza e sta lavorando per recuperare a livello internazionale la stima che merita questa istituzione".

l'Unità – 18.6.12

Ora bisogna cambiare davvero – Paolo Soldini

La Grecia tiene l'Europa sulla corda. forse soltanto stamani si saprà come sarà finito il testa-a-testa tra la destra di Nea Dimokratia e la sinistra di Syriza che si profilava ieri fino a tardissima ora. L'ipotesi di un nuovo stallo, dopo le elezioni «inutili» del 6 maggio, ha reso molto complicato il primo consulto europeo sul voto ieri a tarda sera. Ma soprattutto bisognerà vedere come reagiranno oggi i mercati, e non soltanto quelli europei. È vero che il meccanismo istituzionale ellenico consente, forse, una via d'uscita, grazie al premio di maggioranza di 50 seggi attribuito a chi vince e alla successione degli incarichi per formare il governo, con il ruolo di ago della bilancia che in questo modo si possono ritagliare i socialisti del Pasok. Ma l'incertezza e la grottesca prospettiva di un terzo voto di seguito potrebbe avere effetti devastanti. Semplificando molto e non del tutto a ragione, queste elezioni infatti erano state presentate come un referendum tra euro e dracma. Tanto le istituzioni dell'Unione che la maggioranza delle cancellerie europee contavano su un successo del partito conservatore di Antonis Samaras, passando sopra alle gravi responsabilità di Nea Dimokratia. Responsabilità per gli errori di politica economica, i trucchi contabili, le corruzioni e le inerzie che hanno portato il paese nei guai spaventosi in cui si trova oggi. La cancelliera Merkel, per dire solo di lei, nei giorni scorsi si è esercitata in una indebita ingerenza, esortando di fatto gli elettori greci a votare per la destra. Lo aveva già fatto, e non solo lei a dire il vero, quando aveva messo un esplicito veto all'idea di George Papandreou che nell'autunno scorso aveva deciso di indire un referendum sulla permanenza nell'euro. Allora il premier greco fu sottoposto a una specie di linciaggio politico-mediatico, offensivo per i principi della democrazia. Eppure se il referendum si fosse fatto, molto probabilmente la volontà dei greci si sarebbe chiarita molto prima e si sarebbero risparmiati loro almeno un po' delle umiliazioni e dei dolorosi sacrifici cui sono stati sottoposti. Umiliazioni e sacrifici che erano insostenibili allora e lo sono ancor oggi. Paradossalmente, sotto il profilo dell'atteggiamento di fronte ai diktat cui la Grecia è sottoposta dalla Commissione Ue, dal Fmi e dalla Bce, la vittoria di Samaras o di Alexis Tsipras non cambierebbe poi moltissimo. Il secondo, contro la vulgata diffusa dai media, non ha mai detto di voler portare il Paese fuori dall'euro. Vuole ridiscutere il memorandum imposto ad Atene dalla trojka. Che è poi esattamente quello che chiede Nea Dimokratia. Ovviamente, le reazioni, soprattutto quelle dei mercati, saranno diversissime se vincerà l'uno o l'altro, ma Tsipris e Samaras sono uniti nella consapevolezza che le condizioni imposte per ottenere i prestiti sono semplicemente inapplicabili. Il leader della sinistra e quello conservatore hanno lo stesso problema e la stessa intenzione: rinegoziare tutto. A guardar bene il voto greco fa da pendant al voto francese. Tutti e due, in modo diverso, mettono in luce infatti l'inadeguatezza, e perciò la provvisorietà, della strategia fin qui seguita nella guerra alla crisi del debito, delle banche e dell'euro, quella che forse semplificando un po' consideriamo la «cura Merkel». Dando una solida maggioranza a François Hollande, i francesi hanno mostrato di condividere pienamente i suoi sforzi e le sue proposte per cambiare strada. Il voto, oltretutto, ha coinciso con una serie di movimenti che, dall'epicentro di Parigi, sempre più si trasmettono negli altri Paesi e scuotono anche certe pavide certezze di Bruxelles. Proprio ieri si diffondevano le notizie di un primo piano da 120 miliardi di investimenti europei in opere pubbliche, innovazioni tecnologiche, comunicazioni ed energia che il presidente francese si preparerebbe a mettere sul tavolo del G20 e poi del Consiglio europeo, con indicazioni concrete in fatto di finanziamenti, dalla Bei ai Fondi europei a una qualche forma di «spending review» nel bilancio comunitario. Probabilmente già oggi alla riunione di Los Cabos Hollande chiederà una discussione sulla sua idea di accordare una licenza bancaria ai fondi salva-Stato, in modo che questi possano operare sul mercato dei titoli ed attingere direttamente dalla Bce. A Bruxelles, intanto, i quattro incaricati di redigere il documento per il vertice, José Manuel Barroso, Herman Van Rompuy, Jean-Claude Juncker e Mario Draghi, sarebbero intenzionati a tentare un affondo contro i no di Angela Merkel ad ogni ipotesi di mutualizzazione del debito proponendo i cosiddetti «euro-bills», una forma light di eurobond, come li presenta il settimanale Der Spiegel. Le perplessità della cancelliera e del suo ministro delle Finanze Wolfgang Schäuble possono essere già date per scontate. Ma non è certo un elemento di dettaglio il fatto che i massimi vertici dell'Unione e della Bce abbiano pensato di andare comunque avanti e di costringere Berlino a vedere le carte. È quanto meno il segnale della percezione, arrivata finalmente dalle altre capitali europee e da

Washington anche a Bruxelles e Francoforte, delle sempre più forti difficoltà che il governo tedesco incontra ad arroccarsi nei propri rifiuti. Forse l'impasse evidente in cui si sono cacciate strategia e tattica dell'attuale governo di Berlino, e anche i primi segnali di rallentamento dell'economia tedesca, possono aprire quei margini di discussione che Frau Merkel fino ad oggi ha tenuto rigidamente chiusi. Una cosa, comunque, appare relativamente certa: dottrina e logica della austerità alla Merkel sono in crisi. Forse la cancelliera riuscirà ad ottenere, come vuole, la ratifica parlamentare del Fiscal compact entro la fine di giugno. Ma, come dimostrano i voti greco e francese, tutto sarà da ridiscutere.

Il vero errore di Elsa Fornero – Bruno Ugolini

Ha suscitato interesse il recente incontro tra Elsa Fornero, colei che vorrebbe passare alla storia come la promotrice di una riforma del lavoro seriamente innovatrice, e i dirigenti della Fiom accompagnati da alcuni operai metalmeccanici appartenenti alla fitta schiera dei cosiddetti "esodati". Sarebbe, a prima vista, un passo importante. Testimonierebbe la sensibilità della ministra nei confronti del mondo del lavoro, la voglia di ritessere un rapporto interrotto e che riguarda non solo i sindacati ma lo stesso comparto imprenditoriale. Non sembra però che dall'iniziativa commendevole siano usciti risultati incoraggianti. È emerso, semmai, come ha accuratamente raccontato su questo giornale Massimo Franchi, un rancoroso rifiuto della stessa ministra a definire l'esercito dei lavoratori in bilico (300mila secondo gli ultimi dati prima nascosti e poi emersi) come "esodati". Lei vorrebbe che fossero definiti con un termine assai più incoraggiante ossia "salvaguardati" o perlomeno "in via di salvaguardia". Un gioco di parole che non può certo convincere lavoratori e sindacati. Lo hanno testimoniato sabato nella grande manifestazione di Roma indetta per chiedere una svolta risolutiva nell'azione di governo. Con obiettivi (riforma fiscale, patrimoniale) capaci di far uscire il Paese dal solo rigore depressivo. Camusso, Bonanni, Angeletti hanno altresì chiesto una soluzione immediata per l'esercito degli esodati. Ecco perché la ministra invece di accontentarsi di ascoltare una volta tanto una voce operaia dovrebbe fare ora quel che non ha fatto prima. Chiamarsi trattativa, negoziato, confronto con le organizzazioni sindacali. Attorno a un tavolo avrebbero potuto sbandierare le cifre, obbligare l'Inps ai suoi doveri informativi, impedendo le trappole di Mastropasqua. Magari ricostruendo le varie situazioni perché gli "esodati", i lavoratori in bilico, non sono tutti eguali. Magari correggendo, come suggerisce Tito Boeri su www.lavoce.info, il recente intervento sulle pensioni rendendolo flessibile e non promotore di situazioni insostenibili. Siamo a un bivio pericoloso perché la riforma che doveva essere innovativa è diventata un pasticcio e rischia di saltare come sostengono osservatori non di parte (Walter Passerini su La Stampa). Sarebbe opportuno fare un passo indietro. Gli esodati, il mondo del lavoro, aspettano non tanto perdite di tempo, o dimissioni miracolose di Elsa Fornero, ma soluzioni vere. È meglio che la ministra non ascolti i suggerimenti de Il Foglio di Giuliano Ferrara che ha prima paragonato Elsa a Marchionne (con un caso Fiat che ha decretato il bando per la Fiom ma anche per le sorti produttive industriali) e poi a Bettino Craxi. Ha infatti scritto: «Forza Elsa siamo con te fino alla fine, fino alle monetine». Un pessimo augurio.

Rai, il governo che serve – Vittorio Emiliani

Da cittadini e da abbonati dobbiamo augurarci che arrivino designazioni spedite dalle associazioni alle quali, con felice intuizione, il segretario del Pd Pier Luigi Bersani, ha chiesto due nomi da votare per il CdA Rai in Vigilanza. Si tratterebbe di una soluzione non partitica che anche le altre forze dovrebbero adottare per uscire da una palude altrimenti micidiale. Non si cambierà in tal modo il «governo» Rai che l'oscena legge Gasparri fa dipendere dall'esecutivo e dai partiti, ma se ne mitigeranno gli effetti disastrosi. Specie se per il Consiglio di Amministrazione si sceglieranno persone, oltre che oneste, capaci e competenti nella gestione di un'azienda tanto complessa. Il tutto in attesa, ovviamente, della indispensabile riforma della «governance», oggi lontana da ogni formula e garanzia europea. Certo, i conti rappresentano un problema-chiave per la Rai. È in grave crisi la raccolta pubblicitaria drenata, come ad altre tv generaliste, nelle forme più varie e insidiose. La Sipra, nel 2011, è rimasta sotto dell'8,2 per cento rispetto all'obiettivo di 1.050 milioni e il suo 2012 rischia di risultare anche più magro. Nel contempo il canone di abbonamento, aumentato a 112 euro (+1,5), continua ad essere il più basso d'Europa (la Francia è a 123, l'Irlanda a 160, la Gran Bretagna a 183, la Germania a 213, l'Austria a 264 e via salendo) e anche il più evaso. Poi va registrata la perdita della Formula Uno a beneficio di Sky. I diritti tv del circus della F1 sono passati all'emittente satellitare: Sky trasmetterà in esclusiva 11 dei 20 Gran Premi della prossima stagione mentre i restanti 9 saranno "girati" anche alle televisioni in chiaro. L'addio alla F1, sommato a quello del Moto GP e, in prospettiva, dei Mondiali di Calcio, indeboliscono la "fedeltà" dell'abbonato. Del resto, negli ultimi sette anni l'azienda ha ridotto di circa 300 milioni i costi gestionali e tuttavia quelli per il personale sono saliti di 150. Ma i programmi di maggior qualità e impatto sono da tempo prodotti all'esterno. Sono soltanto conti questi, per i quali occorrono guardiani severi quali la presidente Annamaria Tarantola (Bankitalia) e il direttore generale designato Luigi Gubitosi? E però chi si occuperà di contenuti, di programmi, di palinsesti diversificati e attraenti? È problema tecnico-finanziario l'aver cancellato nel recente passato programmi come quelli di Santoro e di Fazio-Saviano, di alto ascolto e di non meno alto ritorno pubblicitario? O l'aver espulso via via tutta la satira italiana, presente in blocco in Rai fino al 2002, in testa Corrado Guzzanti ora a Sky? È problema tecnico-finanziario il pluralismo politico-culturale nei tg e nei giornali radio del servizio pubblico, nazionali e regionali? È problema tecnico-finanziario la crisi complessiva di identità della Rai nel quadro delle tv pubbliche europee, l'oscuramento della sua "mission" di radio-televisione pubblica? Pesano in questo soltanto i conti? Il rischio che il cavallo di Viale Mazzini, ulteriormente salassato da una cura soltanto finanziaria, stramazzi è facile da prefigurare per chi conosce dall'interno la Rai. A forza di attaccare quasi unicamente la "casta" si sono illusi gli italiani che, tagliati certi costi della politica, tornerebbe florido il bilancio dello Stato. Una fesseria palese, avallata però dai sondaggi. Discorso analogo vale per Viale Mazzini. Si dirà che Mediaset sta anche peggio. Verissimo. Uno dei più acuti osservatori del settore, Marco Mele, sul Sole 24 Ore, ha scritto di recente: «I debiti (della Rai) sono pari a circa 300 milioni: per ora non sono preoccupanti (Mediaset è vicina ai 3 miliardi), ma rischiano di crescere se la pubblicità continuerà a calare e

gli ascolti a frammentarsi con il digitale. La tv è un'industria di contenuti e la Rai – assente dalla pay tv – ha crescenti difficoltà a competere». Mario Monti ha prefigurato un vertice a due dai poteri, di fatto, commissariali: e allora almeno uno dei due doveva essere un vero manager della multimedialità, un conoscitore profondo del mondo radio-televisivo. Tanto più che rimane del tutto irrisolto il problema delle "garanzie": quale organismo garantirà infatti – alla maniera inglese, francese o tedesca – la reale autonomia dall'esecutivo e dai partiti del nuovo CdA e soprattutto del duo di comando?

Quando Grillo voleva i redditi off line - Francesco Cundari

«Chiunque abbia ricoperto nella Seconda Repubblica un'importante carica pubblica, tra questi i parlamentari, i ministri, i sottosegretari, i presidenti di regione, i sindaci... dovrà rendere noto pubblicamente in Rete il suo patrimonio prima e dopo la sua investitura». Così, ieri, Beppe Grillo, convinto che una simile scelta sia «un atto dovuto che premierà chi non ha nulla da nascondere». Stranamente, però, quando nel 2008 il viceministro Visco mise on line i redditi dichiarati dagli italiani nel 2005, dai quali si evinceva che lo stesso Grillo aveva incassato oltre 4 milioni di euro, la sua reazione fu leggermente diversa. Un post dal titolo manzoniano («La colonna infame»), che merita di essere ripubblicato integralmente. «L'agenzia delle entrate – scriveva Grillo sul suo blog il 30 aprile 2008 – ha messo on line tutti i redditi dichiarati dai cittadini italiani nel 2005. Chiunque può accedere liberamente, senza essere identificato. Gli è stato suggerito dalla Ndrangheta, dalla Mafia, dalla Camorra e dalla Sacra Corona Unita. Padoa Schioppa e Visco, con la benedizione di Prodi e del centro sinistra unido che mai sera vengano, hanno eseguito. I rapimenti di persone saranno facilitati, il pizzo potrà essere proporzionato al reddito dichiarato. La criminalità organizzata non dovrà più indagare, presumere. Potrà andare a colpo sicuro collegandosi al sito dell'agenzia delle entrate».